

Ue, contro dazi dal 6 agosto E Trump: stiamo trattando

LA PREMIER E LA METAFORA DEL LANCIO CON IL PARACADUTE AL GIURAMENTO DELLE NUOVE LEVE DELL'INTELLIGENCE

LO SCENARIO

ROMA Tessere la tela dei negoziati tra mille difficoltà, sperando di sfangarla. Ma preparandosi anche al peggio, con l'incubo del "no deal" tornato a materializzarsi e la mannaia dei dazi al 30% pronta ad abbattersi sull'Europa. Si tratta a oltranza a Bruxelles per evitare una guerra commerciale che, sul lungo periodo, non avrebbe né vinti né vincitori. Per questo, nonostante lo schiaffo inferto da Donald Trump, i tecnici europei tornano a far rotta su Washington DC, e non è escluso che anche il commissario per il Commercio europeo, Maros Sefcovic, possa presto farvi ritorno. Ma se da un lato si batte senza indugio la strada del dialogo, dall'altra l'Europa si arma e si prepara al contrattacco: la prima offensiva da 21 miliardi, stando a quanto filtra da Palazzo Berlaymont, scatterà il 6 agosto in caso di mancata intesa, lasciando agli Usa appena 5 giorni di vantaggio. Nel mirino beni iconici a stelle e strisce come le Harley-Davidson, i jeans Levi's, gli yacht e naturalmente la siderurgia Usa. E si tratta solo del primo step. A cui, se tutto dovesse andare a rotoli, seguiranno altri. Il secondo pacchetto, già al vaglio degli Stati membri, punta a colpire beni per un valore di 72 miliardi. La lista di 200 pagine, seppur sforbiciata rispetto a quella di 95 miliardi ipotizzata inizialmente, è carica di altri beni simbolo come carni bovine e suine, suv, pick-up, componenti legati ai Boeing (su pressione di Parigi) e l'intramontabile bourbon del Kentucky.

Dalla White House, intanto, arrivano segnali contrastanti. Con le parole di Trump che se da un lato suonano come distensive, dall'altro sembrano quasi prendersi gioco dell'Europa. «Stiamo parlando con l'Ue e stiamo facendo progressi. Abbiamo già un accordo, ovvero la lettera che abbiamo inviato, con i dazi al 30%», scandisce il Presidente repubblicano, come se non si trattasse di una doccia ghiacciata per il Vecchio Continente. «Ma allo stesso tempo - prosegue - stiamo discutendo».

EFFETTO DOMINO

Il timore diffuso nelle cancellerie europee è che, rispondendo agli affondi di Trump a colpi di fioretto, si scateni un effetto domino, con la prima tessera pronta a venire giù il 1 agosto e capace di trascinarsi dietro tutto. E' quel che teme anche Giorgia Meloni, che a Palazzo Chigi incontra il cancelliere austriaco Christian Stocker, in questi giorni impauriti considerato un "falco" in Ue, vale a dire tra coloro che premono per una reazione muscolare e senza indugi al bullismo del tycoon. L'Austria caldeggia già da giorni un terzo pacchetto di contromisure che colpisca le grandi aziende digitali, le big tech della Silicon Valley, tallone d'Achille in un'America ancora capace di dettare la linea in fatto di tecnologia.

Non è certo la linea della premier italiana, che continua a tenere costantemente aperto il canale con Washington, confidando di poter dare una mano nel dialogo con Bruxelles. L'ultimo contatto di appena qualche ora fa con il segretario per il Commercio degli Stati Uniti, Howard Lutnick, sentito da Meloni dopo la chiamata - l'ennesima - con The Donald dei giorni scorsi. La presidente del Consiglio è convinta, e lo dice a Stocker predicando calma e gesso, che ci sia spazio per un'intesa da raggiungere al fotofinish. Difficile che possa arrivare qualcosa di buono già questa settimana - è l'idea che ha maturato, l'orecchio teso tra le due sponde dell'oceano - ma la prossima potrebbe essere quella giusta per giungere, seppur faticosamente, alla stretta di mano. Con il cancelliere austriaco, dirà poi Meloni ai giornalisti, «siamo d'accordo sul fatto che occorra scongiurare in ogni modo una guerra commerciale tra le due sponde dell'Atlantico». Avanti dunque uniti per «un accordo che possa essere reciprocamente vantaggioso». «L'obiettivo per me - ha ribadito - rimane quello di rafforzare l'Occidente nel suo complesso, rendere ancora più forti le nostre economie che sono già economie strettamente interconnesse. Tutti gli altri scenari», vale a dire fare affari con altre economie declassando il rapporto privilegiato con gli States, «sarebbero totalmente insensato nell'attuale

contesto». Ma le speranze di un accordo "win win", caldeggiato dal vicepremier Antonio Tajani volato fino a Washington per sbrogliare la matassa, appaiono ormai ridotte al lumicino. Si punta piuttosto a limitare i danni, che rischiano di essere insostenibili per un Paese che vede negli Usa il secondo azionista del suo export planetario. Per questo «bisogna negoziare senza stancarsi, senza cedere nemmeno di un centimetro», mette in guardia il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, dando voce ai timori che serpeggiano dietro una trattativa ormai tutta in salita. La soglia del 10% «era ragionevole, non si può andare molto lontano da questo numero, altrimenti diventa insostenibile», ammette infatti il responsabile del Mef.

Per l'Italia è una partita che assomiglia a un lancio «con il paracadute», metafora usata da Meloni al giuramento delle nuove leve dei Servizi, raccontando la storia del pilota Usa Charles Plumb durante la guerra del Vietnam e del marinaio che gli riponeva vela e funi. La speranza è che anche questo lancio vada in porto, che il paracadute s'apra evitando che l'Ue finisca per schiantarsi al suolo. «Trump chiede il 30 per arrivare a qualcosa di diverso...», il messaggio che la premier ripete anche a Stocker, mentre su di lei continua il pressing durissimo delle opposizioni per averla in Aula.

Ileana Sciarra

© RIPRODUZIONE RISERVATA